207

Calvino Salvatore
di Giuseppe e di Angela Lombardo
nacque a Trapani il 25 dicembre 1820



Il padre, Cavaliere, era avvocato, giureconsulto eminente, magistrato integerrimo. Nel 1848 fu presidente del Comitato Generale Rivoluzionario di Trapani
Salvatore, terzogenito, fu avviato agli studi e a Trapani fece gli studi liceali. Abbandonata la carriera ecclesiastica, si trasferì a Palermo e ivi presso l'Ateneo si iscrisse nella facoltà di giurisprudenza, non tralasciando lo studio della matematica verso la quale aveva una spiccata inclinazione.
Ebbe a maestro di diritto Emerico Amari.

A Palermo subì il fascino dell'idea mazziniana e si iscrisse alla "Giovine Italia" che in Sicilia ebbe un grande organizzatore quale fu Nicola Fabrizi e strinse amicizia con il Marchese di Torrearsa e con Giuseppe La Masa.
Ritornato a Trapani fu eletto Segretario del Comitato Segreto e preparò d'accordo col Comitato Centrale di Palermo presieduto da Rosolino Pilo l'azione di una rivolta che scoppiò a Trapani il 29-1-1848.
L'esito vittorioso della prima fase costrinse il Calvino a partecipare come membro della Commissione alla Guardia Nazionale. Lasciato l'incarico della organizzazione militare accorse a Messina e di lì in Calabria per partecipare alla spedizione comandata dal generale Ribotti. L'impresa non ebbe l'esito sperato e i 500 cospiratori s'imbarcarono su due piroscafi col proponimento di sbarcare liberi sulle coste della Grecia. Furono inseguiti e catturati l'11 luglio 1848 dal vapore da guerra borbonico, che per ingannare aveva issato bandiera inglese. I patrioti alcuni furono rinchiusi nel Castel Sant'Elmo, altri a Nisida.
Il Calvino fu rinchiuso a Sant'Elmo e vi trascorse 14 mesi finchè il 12-12- 1849 fu rimesso in libertà e costretto ad esiliare. Il 21 dello stesso mese s'imbarcò da Napoli per Genova e ivi visse una vita stentata dando lezioni di matematica nell'Istituto d'Aste e Pennacchi.
A La Spezia insegnò per due anni nelle Scuole Tecniche.
Nel 1856, 21 agosto, si recò a Malta nel tentativo di organizzare con Nicola Fabrizi un moto insurrezionale in Sicilia.
Nel 1857 prese parte alla preparazione della spedizione di Carlo Pisacane recandosi da La Spezia a Genova.
Poiché fu contrario al progetto di una insurrezione a Genova, fu annullato il decreto di espulsione che era stato emanato in un primo momento.
Nel 1858 in risposta alle lettere del padre che lo induceva ad inoltrare domanda di grazia per il rientro a Trapani, così scrisse al fratello Gaspare,

Spezia, 28 marzo 1858

"Mio carissimo Gaspare,
Tu ben sai che papà nelle sue lettere degli 8 e 22 dicembre propone ed insiste perché io faccia a codesto Governo la domanda per ottenere la grazia di rimpatriare. È un affare delicatissimo del quale non volli scrivere a papà, né volli scriverne per posta, e credo preferibile tener pronta questa lettera per te e fartela giungere con la prima occasione sicura.
Prima di ogni cosa ti manifesto il mio rincrescimento per le espressioni usate da papà per indurmi a quel passo, quasi che io non ricordassi qual sia la cadente età di lui e della mamma, quasi che io non vedessi i pericoli cui siamo esposti di non vederci mai più in questo mondo, quasi che il mio affetto per loro e per voi tutti avesse bisogno, per stimolo, di tali ricordi! Io ti assicuro carissimo Gaspare, e tu lo comprenderai, che in questa vita travagliata dell'esilio l'unico dolore che mi punge profondamente il cuore, si è l'essere lontano da voi; il resto non curo, disprezzo.
Il desiderio ch'io nutro di riabbracciarvi è sempre in me vivissimo ed alimentato da una speranza che forse quando meno ci attendiamo, potrà essere soddisfatta. Per affrettare anche di un giorno questo momento di riabbracciarvi, io farei qualunque sacrifizio, purché nei limiti dell'onesto. Ora, mi rincresce il dirvelo, io credo disonesto il fare una supplica chiedendo grazia a Ferdinando II, e mi dispiace che in questa idea siamo in perfetto disaccordo e ciò io inferisco dal consiglio che mi date, poiché voi, se credete quest'atto disonesto non me lo consiglereste di certo.
Io ritengo che questa differenza essenziale nelle vostre opinioni provenga, oltre che dal velo che fa la passione, anche dal diverso giudizio che noi facciamo del governo del Re Ferdinando. Voi sotto il giogo, e quasi direi avvezzi ora di nuovo a sopportare le catene, non osservate e giudicate gli atti e gli effetti con disperata rassegnazione; io, libero, inorridisco di un governo spietato e mostruoso e non posso transigere con esso. Né queste sono esagerazioni di passioni.

Tutta l'Europa civile, anzi tutto il mondo, ha già anatemizzato il governo di Ferdinando, come uno dei governi più empi, che abbiano esistito mai al mondo, e voi non potete essere giudici dello stato della pubblica opinione in Europa su cotesto governo, poiché non la conoscete.
Il richiamo degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra da Napoli in seguito alle barbarie inaudite esercitate dal Governo Napoletano, che Gladstone chiamò Negazione di Dio, vi dà una certa idea della pubblica opinione. Io non voglio entrare in molti particolari, né narrarvi quello che si pubblica e si dice dalla stampa in tutta Europa. Solo sappiate, e ciò basterà a farvi sensazione, che i governi dispotici stessi ed amici di Ferdinando, cioè la Russia, l'Austria e la Prussia lo hanno severamente giudicato.
Io dunque penso, come tutta l'Europa civile, giudicando Ferdinando un mostro. Se voi pensate diversamente me ne duole, poiché crederete il mio rifiuto un capriccio e non vi rassegnerete, mentre ripensando l'atto di sottomissione una cosa disonesta, una viltà e perciò una cosa impossibile, sebbene con indicibile dolore, mi debbo rassegnare.
Quand'anche voi aveste ragione e tutta l'Europa torto a giudicare disonesta la sottomissione ad un tiranno e molto più a Ferdinando II, si deve un galantuomo mettere in condizione di essere giudicato come disonesto e vile da tutti e specialmente dagli uomini cui professo grande stima? E non sono sempre dignitosamente a sopportare l'esilio con la fronte alta tutti gli uomini più rispettabili dell'emigrazione, che invecchiano nell'esilio e soffrono rassegnati? E quanti lontani dalle famiglie? Quanti vecchi esuli hanno figli in patria, eppure si rassegnano a non riabbracciarli? Siamo noi che dobbiamo fare questo atto di debolezza e pusillanimità? Il vecchio principe di Trabia non invitò il figlio principe di Scordia? E morirono entrambi, l'uno in Sicilia e l'altro in esilio senza vedersi?
Io non scriverò mai una riga per rientrare, sia in forma di supplica, sia come dichiarazione di sottomissione dopo ottenuta la grazia, anche chiesta da altri.
Io solamente rientrerò, quando sarà accordata un'amnistia generale, tanto larga da esservi io compreso, ma senza condizione.
Mi è doloroso il trovarmi in questa dura posizione e ti assicuro che per riabbracciarvi mi contenterei che l'esilio perpetuo fosse mutato in relegazione in Favignana, purché io non domandi e non scriva una riga, né prima, né dopo.
A questo mi rassegnerei, ad umiliarmi non mai. Addio carissimo Gaspare, salutami gli amici e credi all'affetto del tuo fratello che caramente ti abbraccia.

Salvatore

Il Calvino riconosciuto ormai che il trionfo della rivoluzione sarebbe avvenuto soltanto con la collaborazione degli Italiani di tutte le regioni cominciò a modificare le sue idee.
Nel 1859, contro il parere dei più accesi repubblicani, partecipò alla II guerra d'indipendenza. Si arruolò nei Cacciatori della Magra del Generale Ribotti suo antico comandante e compagno di prigionia. Dopo la campagna entrò a far parte dell'Esercito Sardo. Nell'aprile del 1860 si trovava a Rimini quando appreso il moto del 4 aprile a Palermo si recò a Genova dal Bertani e gli espresse il desiderio di accorrere in Sicilia. Agostino Bertani gli rispose:

"Tu non dovresti andare in Sicilia con Garibaldi ma in Romagna dove noi stiamo organizzando altra spedizione per passare la Cattolica ed entrare nello Stato Pontificio. Tu vieni di là, dove hai contratto per ragioni di servizio molte relazioni, e là puoi esserci utile, mentre in Sicilia non saresti che un combattente di più."

E così fece parte della Spedizione. A Talamone fu adetto alla Stato Maggiore.
Imbarcato sul "Piemonte".


Giovanni Corrao

A Salemi il giorno 14 maggio ebbe insieme al Fuxa l'incarico di recarsi nella vicina Calatafimi onde esplorare il campo borbonico. Travestito e in mezzo a tanti pericoli riuscì a svolgere la sua missione e a riferire al Generale Garibaldi.
Nella battaglia di Calatafimi riportò ferite leggere alla coscia e la notte tra il 15 e il 16 dormì sotto l'ampio mantello di Giovanni Acerbi assieme al generale Sirtori dopo aver bevuto ad una fiaschetta un po' di acquavite che l'Acerbi aveva con sé. Dopo la battaglia di Calatafimi ebbe da Garibaldi l'ordine di collaborare con Giovanni Corrao e con Rosolino Pilo con un piccolo nucleo di garibaldini. Fu testimone della morte del Pilo e ne descrisse la fine:
«Il giorno 19 maggio il Generale Garibaldi mi spediva dal Passo di Renda colla squadra di Paolo Cocuzza, forte di cento individui, a raggiungere Rosolino Pilo, che trovavasi alla testa di una banda di circa ottocento uomini sulle alture di San Martino, un convento di frati Benedettini poco distante da Palermo.
Raggiunsi il Pilo sul far della sera e gli recai le istruzioni di molestare, in tutti i gradi, il nemico di giorno e di notte. La mattina del 20 le piogge dirotte e la temperatura rigidissima non permisero alle bande di restare sulle posizioni che occupavano, sfornite di case e di capanne; onde il Pilo ordinò che si andasse alle case nuove di Sagana per ricoverarsi. Ivi giunse ordine del Generale Garibaldi di andare al convento di San Martino per molestare al solito il nemico; ma con ingiunzione di non impegnare con esso un combattimento, se non quando il Generale cominciasse un attacco generale sopra Palermo.
Pernottammo nel convento di San Martino, mentre il compagno del Pilo, il bravo Giovani Corrao, tenevasi con alquanta gente sulle pianure vicine. Al fare del 21, il Pilo ordinava la sua gente per distribuirla sulle alture circostanti, poiché essendo il convento dominato da queste alture, era prudenza farle occupare e mettersi di fronte ai Borbonici in attitudine di osservazioni.

Il nemico, che era nel forte di Castellaccio sopra Monreale, distaccava dalla fortezza alcune compagnie e le faceva situare sopra le alture, che si stendevano dal Castellaccio verso le nostre posizioni.
Alcuni delle nostre bande, veduto il movimento dei Borbonici credettero che non si avanzasse per occupare quelle posizioni per mettersi in osservazione, ma che venissero ad attaccarci, onde spingevano il Pilo ad ordinare, che ci avanzassimo ad incontrarli. Il Pilo fece di tutto per raccomandarli alla ragione, spiegando loro che il movimento che faceva il nemico era lo stesso che intendevamo fare noi, colla differenza che pel nemico, che era nel forte di Castellaccio stava sicurissimo, era una ricognizione, mentre per noi, che ci trovavamo nel Convento in una posizione dominata dalle alture, era necessità di difesa. Le bande insorte, disgraziatamente, non hanno la disciplina delle truppe regolari, e quando non si può persuaderle, bisogna trarne quel partito che si può. Fatto il Pilo ogni sforzo per frenare quella gente, e visto che sarebbe andata incontro al nemico alla spicciolata, pensò essere migliore consiglio di condurla ordinatamente al combattimento, facendosi guidare dagli eventi. Occupate le posizioni, rimpetto a quelle del nemico, da tutte le nostre forze, essendoci già riuniti colla parte che comandava il Corrao, i Borbonici ed i nostri cominciarono il fuoco alle ore 6:30 circa a.m.
Respingiamo il nemico da alcune posizioni e lo riconduciamo sulla cima di una altura detta il Cristo, se ben mi ricordo, che è collegata col Castellaccio da una bassa collina. Questo monte del Cristo è più elevato dell'ultima posizione da noi occupata e dalla quale avevamo sloggiato il

nemico. Ciò malgrado tenevamo non solo la posizione, ma coi nostri tiri impedivamo che le truppe del Castellaccio andassero a rinforzare il nemico. Erano le 8 antimeridiane all'incirca quando una palla borbonica colpiva il prode Rosolino Pilo sul capo e lo fece cadere, privo di sensi, a pochi passi di distanza. Accorsi col Corrao e col medico, ma il caduto non udì la voce degli amici, e fra non molto la sua vita generosa fu spenta!

Il Corrao ed io continuammo a vegliare l'azione sino ad un'ora pom. Il nemico intanto, visto che i nostri fuochi gli impedivano che truppe da Castellaccio andassero ad ingrossare le file, fece si che da quel forte e anche da Monreale partissero dei distaccamenti, che facendo più lungo cammino andassero a rinforzarlo coperti dallo stesso monte, che occupava.

In quell'ora, diventati di numero importante i Borbonici si avanzarono ed i nostri, mancanti di munizioni invano chieste al Quartiere Generale, che ne era sprovvisto, sforniti di forze per le fatiche e pel lungo digiuno (non avendo preso cibo dal giorno precedente) furono costretti a ritirarsi. Corrao ed io, poiché la ritirata già si convertiva in fuga, rimanemmo gli ultimi per frenare la gente e corremmo gravissimo pericolo di essere uccisi o fatti prigionieri. Alcune squadre si ridussero a Montelepre, altre in paesi circonvicini, o raggiunsero il Generale Garibaldi. Restammo sul posto in numero così sparuto che credemmo più opportuno dopo di aver scritto ai monaci di S. Martino che ritirassero il cadavere di Pilo, di raggiungere la gente che in maggior numero era ridotta a Montelepre.

Fatti accorti dell'accaduto, poiché le bande erano composte di buoni e di cattivi elementi, con Corrao ed altri buoni patrioti, che erano alla testa di essa, si deliberò di organizzarle, purgandole degli elementi cattivi e riducendole a tre o quattrocento individui scelti specialmente tra coloro che si erano condotti coraggiosamente nella azione.

Corrao specialmente assunse l'incarico di organizzare e comandare la gente ed io l'indomani 22 andai a raggiungere il Generale Garibaldi con Pietro Tondù e col Rev. Salvatore Calderone, che con tre suoi fratelli ci aiutava non col Crocifisso ma col fucile, per informare Garibaldi del numero e dello stato delle bande e chiedergli istruzione. Trovammo il Generale al Parco, ove era andato per vie impraticabili. Approvò la riorganizzazione delle bande e le istruzioni furono le medesime: molestare sempre il nemico, non impegnare un combattimento, che contemporaneamente all'attacco generale di Palermo.

Il 23 ritornammo a Montelepre. Il 24 si riorganizzarono le bande, che avevano di già rioccupato le alture di S. Martino e restarono ivi sotto il comando di Corrao, che assunse di eseguire le istruzioni ricevute.

Con Pietro Tondù e con G. B. Marinuzzi andai a Torretta e la sera a Carini, ove eccitammo i Municipi a fornire denaro, munizioni e viveri alle bande.

Il 25 partì da Carini con Marinuzzi per raggiungere Garibaldi e per fargli noto, allo stesso tempo, lo stato migliore delle truppe di Corrao.

Passammo la notte sopra un monte vicino San Giuseppe delli Mortilli, ove era una banda di quel paese comandata da un certo Migliore, ed il 26 passammo avanti gli avamposti borbonici della Piana dei Greci e raggiungemmo il Generale in Misilmeri.

Demmo a lui tutti i ragguagli delle bande di Corrao e delle truppe borboniche di Piana dei Greci e la sera partimmo per Palermo. La mattina del 27 ho la fortuna di entrare da Porta Termini a fianco del Generale Garibaldi, del Generale Türr e del Capitano Stagnetti. Sento il dovere di tributare il dovuto elogio al coraggio mostrato dal povero Pilo e dal Corrao nel fatto del 21, che sebbene non abbia importanza come fatto militare (che anzi doveva essere evitato come era previsto e come il Pilo desiderava), pure ha dato occasione di provare come questi ed altri bravi al cospetto dei Borbonici poco curavano la vita.

Inoltre, è giusto che dichiari che il Pilo, nei pochi giorni che fui presso di lui, mi faceva i più alti elogi di molti patrioti, che seco lui dividevano le fatiche ed i pericoli e ne indicava specialmente tre di essi G. B. Marinuzzi, Pietro Tondù ed Andrea Ramacca, come caldissimi patrioti, preparatori e parte principale dei moti di quei paesi.»

Fu all'assalto del Ponte Ammiraglio e alla occupazione di Piazza Bologni e così descrisse l'azione:

"Si giunse al piano all'albeggiare del giorno 27 senza essere avvertiti; e forse si arrivava sino agli avamposti che erano attorno alla città, se alcuni generosi e allo stesso tempo imprudenti non si fossero avanzati troppo sollecitamente. Il fuoco cogli avamposti s'impegnò vivissimo; e vi (fu) proprio un combattimento al Ponte dell'Ammiraglio che è dirimpetto la Porta di Termini, verso la quale ci dirigevamo.

Ivi fu gravemente ferito alla gamba Benedetto Cairoli; ivi il Tüköry ed altri furono feriti. I Borbonici si ritirarono entro le porte di Termini e di Sant'Antonino. Noi avanzammo dal Ponte dell'Ammiraglio verso la porta di Termini dalla quale volevamo penetrare in città, percorrendo una via fiancheggiata di case da entrambi i lati sino alla porta, innanzi alla quale traversa la via di circonvallazione che dalla Porta di Sant'Antonino va sino al mare. Il generale, arrivati innanzi porta di Termini, fece sbarrare la detta via.

Intanto si cominciò l'entrata di Porta Termini sotto il fuoco nemico: essendo esposti al fuoco della fanteria che tirava da Porta S. Antonino verso la direzione del mare ed al fuoco dell'artiglieria di una nave da guerra, che posta alla imboccatura della strada di circonvallazione tirava in senso opposto, cioè verso Porta Sant'Antonino.

Mi ricordo tra gli altri un fatto un po' buffo. I contadini che avevano ingrossate le nostre file e che non erano armati che delle lance di Salemi, non si sentivano il coraggio di esporsi al pericolo, senza difesa e senza poter colpire. Essi si nascondevano dentro le corti delle case che fiancheggiavano la strada per la quale ci avanzammo e taluni persino ne chiudevano le porte.

Per quanto essi fossero scusabili non potevamo permettere un tale esempio, che sarebbe stato di scoraggiamento anche per la gente armata; perciò lo Spangaro ed io, aprimmo le porte chiuse e femmo snidare questi famosi lancieri a furia di piattonate di sciabola, o minacciandoli colla rivoltella. A poco a poco tutti entrammo in città, ed il Generale Garibaldi quando vide compiuta l'operazione, fatto aprire nel mezzo della barricata tanto spazio in cui potessero passare due cavalli, passò al trotto egli col Generale Türr ad un tempo, e, dietro loro anche contemporaneamente lo Stagnetti ed io. Nel breve tempo in cui traversammo la via di circonvallazione, nessuna palla di cannone e nessun colpo di fucile!

La stella d'Italia volle rispettato il Magnanimo suo Duce!

Entrati in città ci trovammo subito nella Piazza della Fiera Vecchia, famosa per l'inizio della rivoluzione del 1848 e dove sta in mezzo la tradizionale statua di Palermo coronato, assiso sopra una fontana.

La Piazza era gremita di gente da non poter contenere una persona in più.

È impossibile descrivere le grida e l'entusiasmo di quella immensa popolazione, in gran parte inerme, perché i patrioti che avevano armi, soffocato il moto del 4 aprile, si erano gittati sui monti circostanti la città a fare la guerra di guerriglia molestando e stancando le truppe borboniche.

Il Generale mandò ad esplorare le vie che mettono capo alla Fieravecchia.

Io andai fino al "Cintorinal" e riferii al Generale che non vi era affatto truppa, la quale si era ritirata verso il Palazzo Reale, il forte di Castellammare e le caserme. Il Generale allora ordinò di marciare entro la città, ed egli occupò la piazza dei Bologni nella quale pareva che volesse fare la sua residenza.

Si entrò nel palazzo del Principe di Villafranca. Mi rammento che il Generale, smontato da cavallo avanti il portone del palazzo, non volle che altri togliesse la sella al suo cavallo, essendo sua abitudine di farlo da sé.

Il generale fece colazione di fichi e salame, lì a terra seduto, non smentendo la sua proverbiale sobrietà.

Però, sentito il consiglio di coloro che conoscevano bene la topografia della città, ed anche per avere un palazzo a sua disposizione per tutto ciò che gli occorreva, si risolse a mettere la sua sede nel palazzo Municipale; ma in tutto quel giorno e nei primi che lo seguirono, egli stette sempre all'aperto sui gradini della famosa fontana, detta del Pretore, che occupa tutta la piazza che sta dinanzi al Palazzo del Comune.

Il giorno 27 combatté principalmente nella via di Porta di Castro verso il Convento dei Benedettini che era occupato dai Borbonici e che venne sgombrato.
Anche nella via principale il Cassero, ora corso Vittorio Emanuele, si facevano dai nostri a fucilate verso il Palazzo reale, ma senz'altro frutto che di tenere sgombra la via dalla truppa; però si era esposto ai danni dell'artiglieria, che tirava da alcuni cannoni impostati sul Palazzo o avanti di esso, non posso esattamente rammentarlo.
È sempre nella mia memoria un caso miserando!
Lo Acerbi, l'Uziel ed il Richiedei erano a fare le fucilate con la faccia rivolta verso Porta Nuova, cioè verso il Palazzo Reale; erano propriamente verso il marciapiede di destra, dove mi pare che ci sia il negozio di cappelli di La Farina; al lato opposto della gradinata che discende dalla piazza del Municipio, una palla di cannone colpisce l'Uziel ed il Richiedei lasciandoli morti sul colpo; l'ultimo di essi con la testa sfracellata! Hanno fatto una morte gloriosa; ma è doloroso perdere senza frutto, patrioti di tale valore! Consigliai all'Acerbi ed altri di ritirarsi e di non esporsi inutilmente al nemico".

_____

Si distinse nella presa di Palermo.
Il 2 giugno gli fu affidato l'incarico di dirigere il dicastero della guerra.
In seguito gli venne proposta la dittatura in Sicilia ma egli rifiutò tale carica e a Palermo fu addetto come Ufficiale dello Stato Maggiore all'ordinamento della milizia cittadina. Il giorno 11. 11. 1860 diede le dimissioni con questa lettera: " *IL sottoscritto conseguito lo scopo per cui prese le armi e desideroso di ritornare alla vita privata presenta le sue dimissioni."*
Al termine dell'impresa ebbe conferite le medaglie commemorative. Non volle far parte dell'Esercito regolare. Con R. D. 12-6-1861 ebbe conferito l'ordine militare di Savoia.
Il 3-2-1861 fu eletto deputato nel Collegio di Monreale e poi nel 1865-1867-1870 Deputato per il Collegio di Trapani.
Nel 1862 corse a Catania per rincontrare il generale Garibaldi e distoglierlo dall'impresa culminata ad Aspromonte. Non riuscendo nel suo proposito decise di ritornare a Napoli e giuntovi il 29.08.1862 fu arrestato assieme a Mordini e Nicola Fabrizi per ordine di La Marmora e rinchiuso a Napoli nel Castel dell'Ovo; fu rimesso in libertà il 16 ottobre dello stesso anno. In seguito si seppero i motivi in quanto, sebbene avessero giurato fedeltà a Vittorio Emanuele II, erano rimasti devoti al Mazzini.
Nel 1866 partecipò alla III Guerra d'Indipendenza. Fece parte del Quartier Generale prima a Brescia , poi a Salò. Ebbe da parte del Generale Garibaldi l'incarico di consegnare al Generale La Marmora il famoso dispaccio "Obbedisco". Il 5. 8. 1869 sposò Fongi Francesca a Milano. Nel 1880 fu segretario del Consiglio di Stato. Negli ultimi anni fu Provveditore agli Studi, Ispettore degli Istituti Tecnici, Capo di Gabinetto al Ministero dell'Interno, Regio Commissario al Municipio di Genova. Morì a Roma il 21. 09. 1883 tra le braccia della moglie (?) e di alcuni fratelli accorsi da Trapani. Fu sepolto a Trapani.

In quei pochi giorni scrisse le seguenti lettere al fratello Angelo:

Catania, 19 agosto 1862

Ti narro nella sua sublime semplicità il nuovo miracolo di Garibaldi. Egli il giorno 16, trovavasi a Regalbuto, con uno dei suoi corpi, come chi si dirige verso Catania. La sua gente era in parte inerme, alquanto sprovvista di scarpe e sempre scarsamente nudrita, perché, oltre le circolari governative, che inibivano ai Sindaci di fornire al Generale i mezzi di cui poteva abbisognare, si era adottata dalle autorità civili e militari la ostilissima misura di impedire che i mulini somministrassero farine e che farine ed altri viveri giungessero fino ai corpi dei volontari: si voleva affamarli.
I movimenti della truppa erano evidentemente diretti ad accerchiare i corpi dei volontari e tre colonne di truppa infatti provenienti da Girgenti, da Messina e da Catania si avanzavano cercando

di chiudere ogni varco a Garibaldi. Due reggimenti venuti da Catania erano accampati ad Adernò, di modo che il primo corpo di volontari, alla testa del quale era Garibaldi, era di fronte alla truppa a sole 14 miglia, che è la distanza che divide Regalbuto da Adernò **(oggi Adrano n.d.r.).**
Alle 5 del mattino del 17 il Generale ordina alla sua gente di marciare per Centorbi, paese che sta in altissima posizione dominante tutta la immensa vallata di Catania, e lontano da Regalbuto 12 miglia: questa marcia di fianco, tendente a girare quella di Adernò occupata dalla truppa, fu fatta sotto sferza di cocente sole in quattro ore per sentieri coperti dalle ondulazioni del suolo alla vista della truppa, evitando così la via rotabile per seguire, la quale era mestieri scendere fino al fiume, ove la truppa aveva gli avamposti. Ordinò frattanto il Generale al corpo di Corrao, che, trovandosi a Leonforte, venisse a marcia forzata a Regalbuto ed a Centorbi. Ed egli fatta riposare la gente, il giorno 17 stesso al far della sera, dispose che stesse pronta alla partenza per ignoto destino. Solo i più vicini a lui, che stava in una stanzuccia, innanzi una finestra col cannocchiale diretto alla valle, lo videro più volte fare un gesto con la destra semiaperta verso la valle come imitando il movimento di una cosa che scende verso giù, ed una volta disse: "che bel sito per un'aquila per piombare sulla valle!" Qualcuno avrà potuto saperlo e prevederlo; ma i più ignoravano che in quella posizione si doveva rinnovare il caso del Convento di Gibilrossa alla vigilia del giorno in cui la grande aquila spiccò il volo sopra Palermo.
La sera venne la notizia che il Corrao, senza posa marciando, aveva già oltrepassato Regalbuto e si dirigeva su Centorbi. Il generale la notte, alle 11 p.m ordina la partenza. Si va per sentieri impraticabili sino al piano e giunge al fiume che era grosso di acqua a segno da oltrepassare i due terzi dell'altezza di un uomo. Guadarlo non si poteva che nudi affatto, ed in meno che si dicesse tu vedesti questi figli di Adamo, con le vesti e le armi sul capo passare il fiume. Quanti uomini e quanti muli però cadendo trassero nell'acqua armi e vesti e munizioni, che in parte andarono perdute, ed altri oggetti! Finito questo bagno in comune, continuò la marcia, e verso le 10 del 18 si giunse di fianco a Paternò paese distante da Catania 14 miglia, ed ove si trovava un battaglione di truppa che guardava un'estremità del paese dal lato di Regalbuto, da dove credevano i volontari dovessero avanzarsi, e custodivano, con un piccolo posto di guardia, l'altra estremità, da lato di Catania. Il generale Garibaldi si mette in rapporto col Maggiore, che comandava la truppa, e gli mostra il desiderio di passare da Paternò per dirigersi verso Catania. Costui rifiuta di permettergli il passaggio. Il Generale chiede dei viveri, e questi non gli sono negati. Però, mentre duravano queste trattative, molte centinaia di persone di Paternò si erano strette intorno a Garibaldi e lo colmarono di affetto e lo acclamarono con le solite grida.
Il popolo stesso divenuto più numeroso, cominciò a rompere le siepi ed altri ostacoli per aprire ai volontari un cammino che li facesse girare esternamente dall'altro capo del paese.
Allora, come per incanto, Garibaldi, volontari e popolo frammisti entrarono dall'altra estremità del paese, i soldati del posto di guardia presentarono le armi a Garibaldi, ed egli percorse Paternò in trionfo. La truppa non fece atto di ostilità, sopraffatta dalla grandissima superiorità di numero e dall'attitudine del popolo. E Garibaldi, alla testa di un corpo imponente, il così detto provocatore della guerra civile, il grande ribelle, lasciate incolumi due compagnie di truppa, che avrebbe potuto far prigioniere, infonde la calma nei suoi commilitoni ed evita la guerra civile. Mentre il Generale usciva da Paternò per dirigersi verso Catania, giunse da Centorbi Corrao colla sua gente (dopo una marcia sorprendente di 44 miglia in 28 ore, senza prender sonno!) e trovossi rimpetto alla truppa già risparmiata. Lo crederesti? Le baionette sono appuntate sul petto di questi volontari ed il pronto intervento di Garibaldi, che era stato avvertito dell'arrivo di Corrao, impedì per ventura la fatale collisione!
Dopo questo prodigio supponete il resto. Garibaldi la sera marcia su Catania (il popolo della quale aveva la mattina fatto una dimostrazione imponentissima contro il Ministero e per la divinizzazione diceva Garibaldi entrerebbe in città) e vi entrò trionfalmente la notte verso le 3 del mattino del giorno 19. È impossibile descrivere l'accoglimento fatto dal popolo di Catania all'eroe dei due mondi. Io, che andai ad incontrarlo a circa due miglia fuori Catania, fui colpito da una gran striscia di luce che si avanzava, verso la città e che somigliava ad una corrente di lava;

all'avvicinarsi prendeva le apparenze di una di quelle processioni religiose che si fanno la notte in questi paesi e processione era di patria religione; i lumi erano una quantità di torce con le quali i catanesi erano andati ad incontrare il Generale ad alcune miglia di distanza ed il popolo gli era intorno, acclamando Garibaldi in quel modo che si fa a colui, cui si deve il più prezioso dei beni: la libertà. Le strade della bella Catania, così larghe e diritte, erano magnificamente illuminate, ornate da infinite bandiere, gremite da popolo fuori di sé, dalla gioia di accogliere la prima volta nel suo seno il liberatore della Sicilia. Egli va ad alloggiare al locale della Società degli Operai; dal verone ringrazia il popolo catanese dell'accoglienza affettuosa, dice che il consenso del popolo di Catania che gridava: Roma o morte, è il suggello che la volontà popolare pone sul quel voto, dice venuto il tempo che si abbatta il potere del vampiro sacerdotale, andando a Roma. Il popolo si scioglie, plaudendo sempre freneticamente, come sogliono i figli dell'Etna quando sentono un principio che si sono determinati irrevocabilmente a seguire. Non erano due ore, che il sole era sull'orizzonte, quando viene la notizia che le truppe si dirigevano verso la città; potete immaginare ciò che avvenne a questa notizia. I volontari furono divisi a guardare tutte le vie da cui le truppe potevano entrare in città; ed il popolo corse alle barricate, che sorgevano all'uscita della città ed in altri posti interni, le campane suonavano a stormo e tutti si preparavano alla difesa. Però, vista l'attitudine della città e delle forze dei volontari e dei cittadini, le truppe si ritirarono. Allora tutti i buoni, che hanno orrore della guerra civile, non solo per l'effusione del sangue italiano da mani italiane, ma altresì per le conseguenze che ne verrebbero all'Italia nostra, la cui unità sarebbe posta in evidente pericolo, quantunque le truppe fossero ritornate a Misterbianco, paesetto lontano 4 miglia da Catania, s'interposero onde scongiurare un conflitto. Una deputazione del Municipio andò dal Generale Mella, che comandava le forze vicino alla città e gli fece rimostranza sull'attitudine delle truppe da lui comandate e n'ebbe assicurazione che la città non sarebbe attaccata. Oltre a ciò i deputati del Parlamento, rappresentanti Collegi della Provincia ed altri che trovavansi in Catania credettero che il dovere, che impone ad un cittadino di cooperare ad evitare la guerra civile, è maggiore in quelli che sono rivestiti del mandato di rappresentare la Nazione, si recarono pure dal Generale Mella, e gli dichiararono ch'essi non intendevano assumere rappresentanza alcuna né intendevano entrare nella quistione politica, né nella militare, ma venivano a soddisfare al debito dei cittadini, manifestandogli che era profondo nell'animo loro il convincimento che la guerra civile sarebbe fatale all'Italia, e che, quanto a lui, aveva orrore della guerra civile, che avrebbe fatto di tutto per evitarla; che l'avanzarsi delle truppe sino alle porte della città ebbe luogo perché egli ignorava che Garibaldi l'avesse occupata; che egli avrebbe fatto di tutto per evitare un conflitto tra Italiani e Italiani, ma che non potrebbe fare a meno di eseguire gli ordini del Governo. Il Prefetto Barone di Tholosano si è rifugiato a bordo della fregata che è in porto; ed il Municipio ha assunto l'amministrazione della città e col sussidio della Guardia Nazionale a tutela dell'ordine; le botteghe sono aperte, l'aspetto della città è di una tranquillità consolante, tutta la popolazione è in festa e, quel ch'è caratteristico per questi paesi, le donne sono numerosissime in mezzo al popolo e le signore sono al passeggio in carrozza. Ora tu vorrai sapere notizie sullo stato dei volontari e delle truppe. Eccotele. I volontari in quanto al numero io credo non possono essere meno di sei mila, perché più di tre mila sono in città e, se vi aggiungi il Corpo Trasselli, che giungerà a momenti, ed altri corpi di posteriore formazione che sono pure in marcia, io credo di essere al di sotto del vero dandoti la cifra dei sei mille. In riguardo allo spirito, lo immaginerai, con Garibaldi si credono invincibili, vedono ricominciata la serie dei prodigi, e già ritengono di essere nel continente e non possono ammettere neanche il dubbio che fra brevissimo non faranno col loro duce invitto il loro ingresso nella città eterna. Lo spirito delle truppe all'incontro è pessimo e già cominciano i sintomi di dissoluzione, che fa sommo dolore a tutti i patriotti in qualunque campo essi siano. Le dimissioni dei 34 ufficiali del 3° e 4° Reggimento sono state seguite da altre; e bassi ufficiali e soldati disertano continuamente in buon numero. La dissoluzione dell'esercito, secondo me è grave sventura all'Italia, sarei per dir sì grave quanto la guerra civile. Ma chi l'ha voluta? Su chi ne è cagione cadrà la responsabilità tutta intera: il

Generale Garibaldi la biasima altamente e quindi i suoi compagni, non solo con le parole, ma persino colle disposizioni.
Egli raccomanda a tutti di non favorire le diserzioni; ma quando sono avvenute, se ne rattrista, e, se accoglie nei corpi i disertori è per non lasciarli in potere delle Autorità Militari che farebbero loro subire, a ragione, la meritata pena. Però non vuole vederli, e si è sempre negato recisamente a ricevere i drappelli che appena giunti chiedono istantamente di essere condotti alla sua presenza. È giusto che tu sappia che una cagione di malcontento nella truppa è stato un discorso fatto dal Generale Mella ai suoi ufficiali chiamati a rapporto ad Adernò. Quando egli seppe che Garibaldi era giunto a Regalbuto, e che quindi era separato da loro da 14 miglia, li raccolse e disse:
"Voi avete a fronte l'inimico, eccovi un'occasione di acquistarvi della gloria e voi la coglierete".
Gli ufficiali impallidirono e molti versarono lacrime senza proferire parola. Egli allora accortosi della trista impressione delle sue parole aggiunse:
"Chi voleva dare la dimissione poteva darla tra mezz'ora; dopo ne sarebbe punito con tutto rigore!" Vedete a che giunge la cecità di quest'uomo. È mestiere che tu sappia qual sia l'attitudine della città. Prima di entrare Garibaldi sembrava calma, ed infatti al Prefetto era stata dipinta tale per inganno. La dimostrazione colossale del 18 dimostrò altrimenti. Ed ora che Garibaldi è entrato tutti sono garibaldini; ed i liberali moderati che erano trepidanti, sentito il Generale intravedendo i suoi intendimenti, e rassicurati sul pericolo della guerra civile, si stringono ora intorno a lui ed in breve l'esercito volontario sarà fornito di tutto l'occorrente per muovere al compimento della grande e generosa impresa! Che ne dirà quell'animo meschino del Rattazzi, che, io sono certo all'annunzio del possesso di Catania, senza colpo ferire, avrà cessato di essere Ministro! In tutti i partiti politici liberali, non solo qui, ma in tuta la Sicilia e nelle stesse autorità governative è ora convinzione profonda che cagione di tutti i mali è Rattazzi, che, per serbarsi al potere, ha con inaudita immoralità, scoperta la corona col proclama del 3 agosto, e che quindi l'unico rimedio ai mali che minacciano l'Italia è la composizione di un Ministero di sentimenti italiani e che ci conduca senza indugio a Roma.
Addio in fretta.

Il giorno 20 indirizzò ancora al fratello la seguente:

Catania 20 agosto 1862

Ieri ti raccontai quanto è accaduto nel memorabile giorno 18 e nel 19. Ora ti aggiungo che lo spirito della città prende un ammirabile slancio garibaldino. Fra i liberati tutti non vi ha che un sol voto, aiutare Garibaldi nell'eroica impresa.
Il Generale avrà tutto quello che gli occorrerà; denari, armi, vestiario ecc. ecc. ecc. Si sono trovati depositi di vestiario e 5 mila fucili.
Non ti parlo di denaro, perché ne ha quanto ne vuole. Si sono cominciati gli arruolamenti, e già Catania ha presentato seicento volontari al generale. Altri drappelli cominciano a giungere da altri paesi ed armati.
I corpi riceveranno subito la più ordinata organizzazione e saranno purgati da qualche cattivo elemento che vi sia introdotto. Gli ufficiali che hanno fatto altre campagne, ammaestrati dagli inconvenienti del 1860, vogliono impedirli fin dal loro nascere.
La città ogni sera è illuminata splendidamente, persino con bellissimi dipinti trasparenti allusivi, come Garibaldi dipinto nell'atto di entrare coi volontari, Roma e Venezia personificate e incatenate e custodite dal croato.
Altro dipinto con un volontario, altro con un bersagliere ecc. ecc.
La fiducia è massima in tutti, anche i moderati, dopo l'ingresso di Garibaldi in Catania, senza lotta, e vista l'attitudine della truppa ritengono certo l'accordo del Re con Garibaldi.
Del Ministero Rattazzi nessuno parla più che con disprezzo! E la guerra civile nessuno più la teme.
Le diserzioni nella truppa sventuratamente continuano. Oggi sono giunti in città 62 disertori.

Dicesi che Garibaldi lascerà Catania appena sarà fornito di tutto ciò che gli occorre. Ma dove dirigerà i suoi passi? Sfido chiunque, non dico a saperlo, ma a prevederlo.
Addio.

Lettere di Salvatore Calvino

Genova, 11 Giugno 1856

Mio carissimo Rosolino (Pilo)
L'amico comune Bertani mi incarica di pregarti di andare a vedere Cos(enz) e richiederlo s'egli e Carlo volessero prender parte ad un tentativo nell'isola nostra, essendo capo della spedizione, se potrà aver luogo, l'individuo col quale avemmo tu ed io una conferenza qui in seguito a lettera di Nicola etc. L'individuo è pronto, attualmente si tratta del modo, perché la cosa sia fatta in modo tale di aver molta probabilità di riuscita. S'intende che la risposta di Cos. non sarebbe che in via di massima, cioè salvo che a lui piaccia il come, il dove e il quando che gli verrà comunicato. Per ora ciò ch'io ti comunico resterebbe affidato al sacro segreto tra te e lui, e se è fra voi anche tra Carlo. Bertani avrebbe piacere di vederti, se una corsa qui non ti incomoda attualmente pel tuo quadro. Egli non può venire, se potrà lo farà. Forse manderà costà uno dei nostri amici per intendersi. In quanto al piano che a me è stato comunicato, e che non affidiamo alla penna, io dubito che ci manchi l'appoggio di una delle parti sopra cui si conta. Però, se questa annuisse, anche tacitamente, l'affare sarebbe, secondo il mio parere, di esito sicuro, dopo che tutto avrà la fortuna di essere sul luogo. Ieri è arrivato Gemelli da Malta, e verrà in cotesta, credo tra un paio di giorni. Egli ha avuto colà delle conferenze coi nostri. Nicola è scontento del Corriere d'Italia, gli altri poi scontentissimi. E non avevano letto ancora l'ultimo numero, che è talmente piemontese, che qui han detto che si pubblica a spese del governo, ed io ne avrei dubitato se non avessi conosciuto il carattere e l'onoratezza del Signor La Farina. La raccolta bisogna essere fatta spassionatamente, e non aver colore. Altrimenti non faremo mai nulla di buono. Io, se continua ad essere compilata in quel modo, non faccio le future spedizioni per Sicilia, né per Napoli. Già da quelle parti si lagnano del numero dove c'era l'articolo del Daily News, che leggemmo insieme e ne meravigliammo. Carb. mi avverte che il vapore il calabrese è partito ieri per Marsiglia, e fra tre giorni, credo venerdì, ripasserà diretto per Napoli e Sicilia. Egli attende tue lettere per Palermo per farle consegnare alla nostra solita persona. Ti ricorderai che il mezzo è quello stesso usato altra volta, conosciuto personalmente dall'A.. Di Messina e Catania notizie sempre migliori, di Palermo la stessa oscurità. Attendo la tua lettera per Cap. Davì, ove lo richiedi che ti dia per iscritto la risposta avuta a Palermo. Ti scrissi l'altro ieri, anche per pregarti di consegnare a Piolti due volumi che forse ti darà Ciaccio per fare che il Piolti li spedisca a Genova a Bergoni, insieme ad altri libri di lui. Ed anche ti pregai di porgere a Ciaccio quei pochi franchi che costarono i due volumi. Addio aspetto tuo riscontro e ti abbraccio coll'amico Cap.
tuo aff.mo Salvatore

Dal volume Archivio storico Siciliano S. III vol.III (1948-49) pagg. 177-178

Genova 28 maggio 1856

Mio carissimo Rosolino, (Pilo)
alla tua del 26. Ho spedito l'acchiusa del caro Enrico che abbraccerai da mia parte, diretta a Nicola e l'ho spedita ieri col solito mezzo del Vaticano. Ho promesso a Nicola, come mi scrivesti, una tua lettera col venturo postale. Son contento che hai conosciuto per mezzo del comune amico Bergoni l'ottimo Piolti, che io conosco personalmente. In quanto all'atto di cui parla Piolti, io sono d'accordo che, non dirigendolo al Governo piemontese, si può fare con dignità da noi. Non è certo che in quest'atto non si deve dire altro se non che - se il Governo Piemontese o qualunque governo o uomo si metta davvero alla testa del movimento italiano per cacciarne il tedesco e unificare l'Italia, noi saremo d'aiuto a tal governo o uomo? Ebbene, io credo, che quello che pensiamo, e che diciamo tutto dì, possiamo anche scriverlo. Io ho detto dunque, non credo che questo Governo voglia scendere in campo, e davvero, e non alla quarantotto; ma se vi si mettesse di buona fede e con tutta energia, cioè anche rischiando la sua esistenza, io prenderei il fucile con esso, se non per esso.
Intanto aspetto le ulteriori tue notizie. Parlami però di tutti, e principalmente di La Farina, d'Ayala e Ribotti, cosa dicono e cosa fanno. Sono d'accordo colle idee di Enrico e tue sopra il comitato napolitano. Ho ricevuto sotto fascia l'opuscolo che ti chiesi e te ne ringrazio. Pagherò alla solidarietà il tuo dare. Sono contento della riuscita del tuo quadro, e ti auguro pronta e buona vendita. Le stanze della nostra casa non sono piccole e di più la sala d'ingresso anche è abbastanza grande, sicchè ne potremo fare un salotto e così la tua mobilia potrà coprire tutto in casa nostra. Ieri ho incontrato la Baronessa [Martinez = cugina di R. Pilo] alla quale ho comunicato ciò, ed aspetta la tua risposta. Ti abbraccio con gli amici Cianciolo e Rebessi ed Ungaro già ritornato! Egli è elegante. Andrà tra breve a Milano per tentare di combinare una nuova scrittura.
Addio.

Tuo aff.mo Salvatore

P.S. Gemelli mi ha comunicato inoltre molte sue speranze, e del La Farina. Però da te vorrei sapere quale sarà la linea che costui voglia tenere. È curioso che La Farina non ha relazioni a Messina; almeno così dovrebbe essere. Egli mandò a Gemelli 20 copie di una specie di bollettino settimanale, in carta ben fina, detto Piccolo Corriere d'Italia, in cui sono gli estratti delle notizie più interessanti dei giornali. La Farina si rivolse a Gemelli, Gemelli a me, non avendo essi mezzi per mandare quel bollettino di nascosto, ed io ho trovato il mezzo, ogni martedì, ma consegnando le lettere il lunedì alla persona, mi impossessai delle 20 copie, delle quali 6 le diedi al Gemelli, 6 le ho spedite a Nicola, ed il resto lo spedirò a Napoli e a Messina ai nostri. Che te ne pare? Non credo in questo di fare abuso di confidenza, perché il La Farina non disse al Gemelli se trovate il mezzo spedite le copie al tale, ma dice speditele e agitate tutti. Edi io spedisco e agito i nostri. Così potessi spedirne a Palermo, che è tiepido, e tutti ne bestemmiano. Anzi mi rivolgo a te, perché tu mi dicessi cosa fare all'uopo. Capitano Davì riceve quello che gli do, ma a chi lo porta?.. Io gli ho dato copie della cronachetta di Nicola. Ora gli darei questo bollettino, ma mi sembra come buttarli in un abisso! Egli compra dei giornali per la polizia di Palermo: e va bene.. questo gli serve di passaporto per tutt'altro. Ma gli altri giornali e gli altri stampati a chi li consegna? Non vorrei che i liberali cui dà questi oggetti non siano se non il Sig. Florio e Compagnia!!
Tu non potresti scrivere, ed attivare i nostri amici! Dimmene qualche cosa. È duro che dobbiamo essere senza alcun rapporto con la città cui forse sono rivolti gli occhi di tutta Italia? Quanto desidererei venduto il quadro per averti qui! Addio per ora. Debbo uscire per farmi tagliare da Bertani ed estrarre una cisti sulla palpebra.
Di cuore addio.

il tuo aff.mo Salvatore

Dal volume Archivio storico Siciliano Serie III vol. III (1948-49) pagg. 175-176-177.

Ad una lettera inviata da Rosolino Pilo da Genova in data 11-11-1856 a Nicola Fabrizi residente a Malta egli aggiunse questo biglietto:

Amico carissimo,
la lettera di Rosolino è stata scritta con me, dunque abbiamo esaurito quello che dovevamo scrivere, ed io aggiungo due righe per confermartene il contenuto e preavvisarti, che io forse fra giorni mi recherò a Nizza, e non so quanto tempo vi dimorerò. Nella mia assenza potrai dirigere la lettera al solito. Ti abbraccio di cuore. Tuo aff.mo S. C.

da lettere di Rosolino Pilo pag. 360

Ecco il testo delle lettere di S. Calvino che precede quella di Rosolino Pilo a Nicola Fabrizi il 20-6-1854.

Amici caris./mi,
rispondiamo all'ultima v/a degli 11 correnti. Ci dispiace che non avete ricevuto la nostra lettera Via di Marsiglia, ne riferiremo ivi perché gli speditori ne prendano conto. È giusto che si vada sulle tracce di chi informò il Console Napoletano della partenza dei due esuli, e dei loro progetti anteriori. Ingiuria veramente atroce si è volere addebitare il misfatto a colui che dovea esser (illeggibile) e speriamo che gli uomini di buon senso non solo non vi prestaron fede, ma daranno sulla voce agli accusatori. Però non si sarà mai attivi abbastanza per scoprire l'infame delatore, sia per questo fatto, sia per l'avvenire in generale. Per rettificare alcune false notizie date da taluni giornali di qui abbiamo fatto inserire una corrispondenza (nell'Italia e Popolo) che le smentisce; e ieri quella che desideravate, ed abbiam creduto utilissima. Vi spediamo perciò i due fogli di questo periodico perché li leggiate. Siamo oltre ogni dire contenti delle notizie che ci date sulla piazza principale, e della persona inviata, la quale essendo sì abile e prudente, crediamo anche noi di utilità somma che stia sul luogo il maggior tempo possibile. Ci è piaciuto altresì il conoscere che le notizie antecedentemente arrivate erano conformi al vero. Da persona venuta da Palermo sappiamo che gli ultimi arrestati, fra i quali son compresi l'avv. Decaro e l'amico A. sono stati tradotti in Cittadella. Sia di vostra intelligenza. Gli amici di Napoli che sono a capo dei lavori ci han sempre premurato in lettere scritte al sig. Carlo e per mezzo di L. per essere messi in relazione diretta coi vostri amici della piazza principale. Noi avevamo stabilito il modo, e ne avevamo scritto a Biagio acciò l'amico A. e compagni si mettessero in rapporto. L'arresto di costui ha fatto andare a vuoto tutto quello ch'erasi stabilito per cominciare questa corrispondenza. Ora sarebbe bene che voi per mezzo del commis. che trovasi in quella piazza, otteneste di là un segno di riconoscimento onde quei di Napoli sapere come e con quale indirizzo e in qual sito dirigere le loro lettere con mezzi sicurissimi, servendosi del segno di riconoscimento, che riceveranno, e di una lettera di Rosolino che già hanno in potere, e compiegherebbero per guarentigia dell'autenticità della prima lettera. Nulla di nuovo riguardo alla risoluz.e presa da Fuxa di non muoversi attualmente da Genova, come vi avvisammo. Pietro ha già scritto a Candullo lettera che vi compiegammo nella nostra ultima speditavi con Spinola. Si scrive da Milano essersi colà operati molti arresti. Picozzi è già in libertà, con obbligo però di restare in questo stato sino alla ultimazione del processo. Gli arrestati della Spezia e di Genova sono ancora in carcere.
Dicesi che i costituz. siculi, indipendentisti, (ciò che ci si scrive da R. da Marsiglia) abbiano fatto domanda di appoggio dal Governo inglese per mettere sul trono di Sicilia il duca di Genova mediante una rivoluz. che prometteano!
Palmerston abbia risposto che l'Inghilterra non consentirebbe giammai che la Sicilia si dividerebbe da Napoli, e che in caso diverso in luogo di protezione avrebbero per il momento, quindi ci restiamo abbracciandovi fraternam.e Vostro aff.mo S. C.

Dalle lettere di Rosolino Pilo. Pagg. 239-240

Ad una lettera di Rosolino a Nicola Fabrizi in data Genova 30 giugno 1854 Salvatore Calvino così:

Vi avvertiamo non potere noi sul momento avere diretta corrispondenza coi nostri di Palermo sì per la mancanza di vapori che non si dirigono a Genova, per la contumacia imposta dal Gov. di Napoli, come anche per l'arresto di alcuni individui che erano i primi anelli della nostra relazione. Abbiatevi i nostri saluti cordiali e credeteci con la solita amicizia e fratellanza. Vr. af.

S. C.

P.S. Per la detta ragione ci fu restituita dal latore l'ultima nostra lettera in cui acchiudevamo ai nostri di Palermo la cifra originale che spediste per autenticare ogni vostra persona o scrittura. Ciò vi avvertiamo per potervi regolare. Non mancheremo di farla giungere al destino con prima occasione sicura.

C.

(1) Dalle Lettere di Rosolino Pilo pag. 241

Lettera in collaborazione con Rosolino pilo indirizzata a Nicola Fabrizi:

Genova, 2 ottobre 1855

Carissimo Nicola,
abbiamo ricevuto la tua ultima del 26 al nuovo indirizzo. Essa venne per posta, e quindi si ricevette ad ora una e mezza, quando il distributore la recò nel locale. Sarebbe bene quindi dirigere le lettere con tale indirizzo quando ti hai qualche comodo sicuro che le porti a quel luogo, e se la comodità manca, trattandosi di semplice lettera, mandarla per posta al Sig. Cesare Cortina Genova, così l'avremo di buon'ora. La persona che sostituisce Ferrari ci è stata ufficialmente comunicata, ed è Richelmi genovese. Il nome di cui Calvino t'avea dato la prima sillaba, e di cui il resto è Drio, non può comparire in piazza, ma lavora da sedentaneo.
Il tintore lombardo andato in Napli chiamasi Clemente Biazzi di Cremona; andò col passaporto di un altro tintore, certo Antonio Pellegrini, dalle informazioni prese pare che sia andato per affari di mestiere, avendoci detto un suo conoscente che andò a rilevare una tintoria. Ci s'assicura essere giovane leggiero, curioso di conoscere gli affari politici, ma incapace di far la spia. Andò con passaporto non suo, perché fuggito dal proprio paese senza passaporto. Sappiamo pure da persona degna di fede, che trovavasi complicato negli ultimi tentativi dei Ducati. Spieghiamo la faccenda credendo che egli abbia veduto le operazioni fatte sul bordo da Ugo e compagnia, e chi sa non abbia inteso qualche parola che riguardava la partenza della scatola. Qui, ieri sera, ci è stata una riunione provocata da Pippo, composta di nostri comuni amici delle diverse provincie d'Italia fra i quali Carlo, M… , P… , Raff…, P… , nella quale d'accordo si convenne nella opportunità di mostrarsi vivi e di tentare tutto ciò che è ragionevole tentare. Per concretare, quindi, si stabilì di fondare una cassa per sopperire alle spese eventuali, e già ci è chi offerisce delle somme; si è eletto un cassiere tale il cui nome è abbastanza garanzia agli offerenti. Si è eletta una commissione di tre che devono giudicare dell'opportunità della spesa e fare l'ordinativa al Cassiere. Le persone che forniranno 800 franchi per la nostra faccenda, cioè D L e compagni (800 franchi che furono 500 spediti e 300 spesi qui per posti, ecc); ora ne posseggono altri 800 in cambiali e realizzabili scontandoli fra poco. Essi han destinato questo fondo in parte per altre operazioni loro, sui paesi loro, e qualche cosa ne hanno destinato per farla venire a te per sgravarti alquanto delle spese ulteriori della nostra faccenda. Ora, costituendosi la nuova Cassa, che non sarà, ci auguriamo, tanto misera, si vorrebbe fare offerta alla Cassa degli 800 franchi in cambiali ed anche di qualche altra moneta che si potrebbe raccogliere, onde la nuova Cassa, sopperisse alle spese della nostra

faccenda, e degli altri affari del sud in proporzioni più larghe. Ad ogni modo, sta tranquillo che noi ci interessiamo della tua posizione, come se noi stessi ci trovassimo in essa. Tutto quanto di sopra t'abbiamo partecipato, non te ne mostrare informato con i tre di sopra notati sinché essi stessi non te ne scrivono. Dirai al Sig. Spavento che alla sua famiglia si è scrupolosamente corrisposto sin'ora franchi 60 per un mese. Se i tre soci perdurano nel pensiero di protrarsi sul luogo, crediamo che la partenza debba farsi nel più presto possibile, potendo il ritardo portare danno positivo.
Nella Gazzetta del Popolo di Torino fu stampato un Proclama in data del 20 settembre pubblicato a Palermo dai Siciliani per spingere ad un movimento. La Gazzetta del Popolo, di colore piemontese unitario, ne trae considerazioni per provare la necessità dell'aggregamento della Sicilia al Piemonte! Noi, giusta la data e lo stile, argomentiamo che sia stato fabbricato a Torino. Puoi leggerlo nell'"Italia e Popolo" che lo riportò tre o quattro giorni fa. Nell'"Italia e Popolo" leggerai anche riportata da Diritto una manifestazione d'alcuni siciliani e napoletani tra i quali noi, contro Bomba e Murat. Sai che Ribotti è organizzatore della legione anglo-italiana? Te ne ha scritto? Cosa ne pensi? Siamo stupiti che non ne abbia fatto motto, né prima né dopo, con alcuni di noi. L'Italia e il Popolo d'oggi contiene una lettera del Murat diretta al Times che è un vero capo d'opera anche per le staffilate al governo piemontese. Havvi pure una dichiarazione d'alcuni emigrati siciliani di Torino promossa e formulata dal Barone Giuseppe Natoli, ex Ministro La Farina e Giuseppe La Masa. Ci fan seguito una decina di firme. Siccome la crediamo inopportuna e non ammettiamo governi provvisori a somiglianza del 48 non apposimo le nostre firme.
Addio, salutaci gli amici e credici tuoi aff.mi amici.

Rosolino S. C.

Vi accludo la ricevuta del trimestre del Diritto per Oddo. Ditemi se lo riceve e se Pancali riceve l'Italia. Attendiamo con somma premura il passaporto di M..
Tutte le lettere sinora avute per la Favale e per altri sono state consegnate. Pisacane non ebbe tempo di rispondere alla vostra che gli consegnai questa mattina. Tutto vostro.

S. C.

Genova, 22 settembre 1856

Amico carissimo, (N. Fabrizi)
Questa mane ho ricevuto in regola dal Vaticano il pacco in cui lettera di Ros(alino) del 17 corr. che ho letta, lettera per Lond(ra) di cui speriamo più tardi la risposta, una lettera di M. P. subito spedita. Ricevetti anche il pacco di stampe che andranno a Messina con il vapore, se la persona accetta. Il Vaticano forse resterà a Marsiglia in riparazione per due mesi. Che contrattempo che sarebbe questo!! Qui non esistono né l'ordinanza nuova di fanteria né quella dei bersaglieri. Questa mattina un ufficiale dei bersaglieri mi disse che quella per loro non è pubblicata sì bene quella della fanteria, ne scriverò a Ribotti per farne acquisto a Torino. Egli fu condannato alla dimissione e ve ne scrive certo nella lettera che vi acchiudo. Giggi è qui da due giorni, di salute se non perfetta certamente buona. Mi dice che domani partirà per Nizza per terra. Appena ricevuta martedì scorso la vostra, 11(? forse 19) corr. mi recai dal Frixione, che mi pagò Fr.chi 100 che subito spedii al Bagnasco col vostro bigliettino in lettera assicurata. Ieri anche avvertii il Bagnasco della rimessa della lettera per mano di un amico da qui per Marsiglia, tre giorni fa. Il Frixione mi promise gli altri 200 franchi per quel giorno stesso ma non vennero. Non farò la storia noiosa dei miei va e vieni; giovedì non avendo avuto il denaro feci tenere la vostra lettera al V. Emanuele per leggerla, ed interessarsi dell'affare. Malgrado ciò, e i miei viaggi, ieri mattina egli mi restituì la vostra lettera, più tardi mi pagò i 200 franchi ed io ieri stesso li ho spediti entro la vostra lettera all'amico Abbignente, anche assicurando. Immaginate quanto mi ha contrariato quel ritardo, e capisco quanto vi dovrà, ma come rimediare? Se avessi avuto denaro mio non avrei esitato a fare la rimessa. Ecco cosa significa essere disperati!! Ad ogni modo io ho fatto il mio dovere; e vi prego

altra volta provvedere altrimenti adibendo persone più solerti; o spedendo il denaro col postale stesso. Abbiamo ricevuto al lettera dei signori Musso che diretta ad Ant. Moncaly e Fr.lli. Essi rinunciano in nostro favore a 450 lire delle settecento e vogliono che se ne tenga a loro disposizione le rimanenti 250. Così la cosa pare rimanga bene. Ros. non ritornato da Londra. Aggiungerà le nostre idee dopo sentite quelle di Pippo. Per ora vi abbraccio di tutto cuore cogli amici.
Vostro

S.C.

Da Lettere di R. pilo pagg. 345-346

Post scriptum di Salvatore Calvino ad una lettera di Rosolino Pilo diretta a N. Fabrizi il 2-9-1856

Amico carissimo.
Due parole. Ho eseguito le cose notate nel taccuino con esattezza. A Messina fummo in contumacia. A Napoli non salì nessuno, né l'altro scese. I due pacchi sono qui. Rosolino ha esatto dai Caprile fr. 94,83 e li pagò a Morici. Io quindi pagherò a detti signori li fr. 50 che mi consegnate e che essi vi crediteranno. Oggi ricevei due righe di Gigi del 31 scorso da Nizza, che mi dice che sta bene e che doveva partire per sollevarsi l'animo ma non sapeva ancora per dove. Mi facea sperare di venire qui col vapore di oggi. Non venne, perciò gli scrivo all'indirizzo suo e di Abignente per sapere ove spedire la cambiale dei 900 franchi. Abbracciatemi gli amici, ed a voi un ab. di cuore Dev.mo S. C.
Lettere di R. Pilo pag. 338 -339

.

Spezia, 23 gennaio 1859

Mio carissimo Giovannino, [Giovanni Cadolini]
Dopo le parole di Napoleone, il discorso di Vittorio Emanuele, il linguaggio della stampa Europea e particolarmente della Francese e della Piemontese, dopo gli armamenti ed i concentramenti di truppa, che alacremente si fanno da ogni parte, le probabilità della guerra all'Austria sono molte. Però non possiamo esserne certi, perché Napoleone, avendo nemici la Borsa e i Leggittimisti in questa quistione, tentenna ancora. Credo intanto che egli sia compromesso troppo con tutti e principalmente col Piemonte e con L'Esercito Francese per andare indietro. Vedremo! Frattanto la ritirata dell'austriaco è molto probabile. Lo scopo della guerra, quella parte che riguarda all'Italia, sembra essere la ripartizione in tre grandi Stati; quello del Nord con Vittorio, del Centro col Principe Napoleone e del Sud col primogenito di Bomba! Vedi che pasticcio! Vedi che noi poveri Meridionali saremo i più disgraziati! Ma chi sa, che non abbiano fatto i conti senza l'oste. Napoleone per Napoli transige, per non avere nemica l'Inghilterra. La grave malattia del Bomba non so se migliora o peggiora le cose; intanto è meglio che muoia. Io anzi dubito che sia morto e che non pubblichino la notizia per accordarsi prima sulle misure da prendere. Nella questione attuale se vi saranno moti popolari, secondo la loro importanza, le cose prenderanno diversa direzione, forse non preveduta dai motori. Questo Governo pare voglia fare davvero e tutti i partiti sono concordi nel volerlo aiutare nell'opera di cacciare lo straniero. Il solo Mazzini, credo, che sia in parte avverso. A Genova c'è un movimento di Società, di adunanze, di indirizzi ecc. da far sbalordire. Angelo [Bargoni] son certo che te ne avrà scritto. In quanto al nostro concorso, eccoti il mio avviso. Aiutare il movimento nazionale in corpi separati lo credo impossibile; questo governo non li accetterebbe, molto più che alcuni avevano messo in sospetto le adunanze di molti patriotti in Genova, sospetti fortunatamente ora dileguati. Non resta che aiutare alla guerra incorporati nei corpi organizzati militarmente e la preferenza nei più disciplinati. Credo che questa sia l'unica via. Anzi, mi dicono, che questo Governo accetti i volontari e li incorpori divisi in diversi corpi, così, essendosi dispersi, non ha motivi di sospettare. Il corpo di Garibaldi non credo

che sarà di soli volontari; ritengo piuttosto sarà un corpo fuso di truppa organizzata, mista a volontari. Insomma, mi sembra che non vi sia scelta: o incorporazioni o starsene a vedere; cosa non decorosa quando si combatte l'austriaco! Quanto a me individualmente, attendo di vedere che piega prendono le cose per risolvermi. Ozioso in vero, non vorrò stare! Se ci saranno novità ti avviserò. Tu intanto scrivimi, che io sarò più puntuale a risponderti. Gli auguri che ti faccio sono, che le cose vadano bene questa volta. Salutami tuo fratello e ricevi un abbraccio fraterno dal tuo

aff.mo Salvatore Calvino

Dal volume di G. E. Curatulo oper. cit. pagg. 41-42

Mercoledì 19 Maggio 1971

TRAPANESI

Salvat

Fra i protagonisti del nostro Risorgimento, la figura di Salvatore Calvino non fu certo di primo piano, ma per la fiducia di cui godette non solo fu a parte dei segreti del partito di unità democratica, ma ebbe rapporti e corrispondenza con quasi tutti i principali attori della vita politica italiana che va dal 1840 al 1880.

Il Calvino nacque a Trapani il 25-12-1820 e fu il terzogenito dell'avvocato Giuseppe, profondo cultore di studi giuridici. Il giovane, compiuti gli studi liceali, fu mandato a Palermo e scritto alla facoltà di legge, nella quale ebbe a maestro di diritto Emerico Amari, che in quell'insegnamento portava un soffio possente di rinnovamento, di progresso e di caldo sentimento di libertà. Ma anche fuori dall'ambiente universitario altri influssi cominciarono ad operare e primo fra tutti quello del problema nazionale. Questo problema era stato posto in modo rivoluzionario dalla «Giovane Italia» del Mazzini, specie dopo il discredito in cui era caduto il vecchio mondo carbonaro. Attorno al 1840 il Mazzini aveva rivolto maggiore attenzione alla Sicilia, e fu in questa nuova fase dell'attività mazziniana che il giovane Calvino si iscrisse alla «Giovane Italia», che nell'isola aveva allora un fervido organizzatore in Nicola Fabrizi.

Il Calvino abbracciò con calore ma senza fanatismo l'idea mazziniana per cui seppe fin da principio conciliarsi lo affetto dei suoi compagni e l'amicizia del campo opposto, costituito dai liberali moderati, per quello equilibrio intellettuale e spirituale che caratterizzò tutta la sua azione.

Negli anni che precedettero la rivoluzione del 1848 egli, segretario del Comitato segreto di Trapani, preparò l'azione di rivolta d'accordo col Comitato centrale di Palermo, presieduto dal bollente Rosolino Pilo. E quando la rivoluzione scoppiò anche a Trapani e la prima fase della lotta riuscì vittoriosa, il Calvino partecipò come membro della Commissione, alla formazione della Guardia Nazionale, ma subito lasciò l'incarico dell'organizzazione militare per accorrere a Messina e passare di lì a poco in Calabria per partecipare a quell'infelice impresa, che doveva concludersi con la cattura da parte delle forze borboniche e la prigionia di un anno e mezzo nel carcere di S. Elmo. Nel carcere cominciò per il Calvino quel processo di purificazione ideale che si compirà poi nell'esilio e che lo indusse a riconoscere chiaramente che il trionfo della rivoluzione poggiava soltanto sulla collaborazione degli italiani di tutte le regioni, e che il problema della libertà in Sicilia poteva risolversi soltanto con quello generale della libertà italiana. Perciò quando si ebbero le prime avvisaglie della II guerra d'indipendenza, il Calvino, contro il parere dei più accesi mazziniani, andò ad arruolarsi fra i volontari del generale Ribotti l'antico suo capo nella sventurata spedizione calabrese e suo antico compagno di prigionia.

Furono giorni di grande entusiasmo per le prime vittorie franco-piemontesi e il rafforzarsi della corrente unitaria nel resto dell'Italia fece sì che il pensiero di Calvino si volgesse al Mezzogiorno e alla Sicilia, agli amici che restavano crucciati nel loro isolamento, soprattutto a Rosolino Pilo, il quale, dopo la decisione del Calvino di arruolarsi, gli aveva dimostrato freddezza, condannando lui e tutti quei repubblicani che avevano accettato di combattere sotto una bandiera non unitaria e alleata di Napoleone. Ma quando la notizia dell'armistizio di Villafranca e le illusioni su Napoleone caddero, preferì prudentemente non ritornare nell'isola fino a quando nella primavera del 1860, Garibaldi finalmente decise la spedizione in Sicilia. Il Calvino corse a Quarto e decise di partecipare senz'altro alla spedizione. Dopo lo sbarco a Marsala il suo primo pensiero fu quello di reclutare squadre di volontari della provincia di Trapani. Combattè eroicamente a Calatafimi restando anche gravemente ferito. Il 18 maggio ebbe l'ordine di raggiungere, al comando di alcune squadre, il Corrao e il Pilo con cui combattè a S. Martino dove l'amico mortalmente ferito, gli spirò fra le braccia. Ricongiuntosi con Garibaldi a Gibirossa, sei giorni dopo entrava con il Dittatore a Palermo, dove giunta la richiesta borbonica di armistizio, venne incaricato, assieme al Crispi, di trattare la resa; e sistemata la conquista gli vennero affidate le funzioni di segretario di stato per la guerra. Intanto Garibaldi proseguiva la sua avanzata vittoriosa e il Calvino non vedeva l'ora di ricongiungersi all'esercito, decisione che egli prese l'indomani della battaglia di Milazzo. Il 7 novembre a Capua, assieme al Mordini, commissario del governo piemontese presentava a Vittorio Emanuele il plebiscito siciliano di annessione al Piemonte. Dimessosi, dalle fila dell'esercito il 3 febbraio 1861 veniva eletto deputato nel collegio di Morreale; entrava così nel primo parlamento italiano col proposito di sostenere la ragione del mezzogiorno e dell'isola al loro miglioramento.

Ma un increscioso evento si preparava: Aspromonte. Garibaldi era venuto a Palermo per riprendere la marcia su Roma, interrotta nel 1860 e la sua venuta, nel clima di scontento generale di tutti i siciliani, fu la scintilla che fece divampare l'incendio a lungo represso. La Sicilia era sull'orlo della guerra civile, ed ecco che il Calvino, insieme al Fabrizi e al Mordini accorse per dissuadere Garibaldi dall'impresa che poteva avere gravissime ripercussioni interne e soprattutto esterne.

Ma il loro tentativo non riuscì a far desistere il generale dal suo proposito, allora l'attività del Calvino si prodigò a far opera di mediazione per evitare la guerra civile. Ma il 29 agosto 1862, la mattina stessa d'Aspromonte, il nostro giunto a Napoli venne arrestato e rinchiuso al Castel dell'Ovo.

Era accusato insieme ai suoi due compagni di missione, di complicità nel reato flagrante di ribellione.

L'episodio ebbe lunghi e infuocati strascichi in parlamento, che portarono alla caduta del Ministero Rattazzi. Quarantaseienne nel 1866 durante la III guerra d'Indipendenza, non si smentì nel suo entusiasmo di attivo ed ardimentoso combattente, accorrendo a fianco di Garibaldi e dei suoi Cacciatori delle Alpi e quando fu arrestata la marcia vittoriosa del Nazzardo, fu il Calvino che trasmise il famoso «Obbedisco».

Ottenuto il Veneto, restava solo Roma e quando anche questa grande aspirazione del Nostro venne soddisfatta, egli si ritirò dalla vita pubblica senza nulla chiedere, pago che «il sospiro di tutta la sua vita: l'unità d'Italia con Roma capitale, fosse un fatto compiuto».

Morì il 22 settembre 1883.